

Uno stimolante intervento polemico di Walter Pedullà

LA RIVOLUZIONE È FIGLIA DELLA LETTERATURA?

Una vecchia contrapposizione fra cultura e politica - Dallo sperimentalismo al movimento studentesco - L'esigenza di un'analisi di classe della produzione culturale e del ruolo dell'intellettuale

Sul ruolo sociale dell'intellettuale, in particolare dello scrittore, e più in generale del rapporto letteratura-politica è in corso da qualche tempo un appassionato dibattito. Un ulteriore contributo in proposito viene offerto da Gian Carlo Ferretti con questo articolo che volentieri pubblichiamo.

La letteratura va ritrovando i suoi sostenitori. Dopo tanti attacchi venuti dalla contestazione politica e da una vasta pubblicistica ad essa ispirata, si registra almeno in parte una inversione di tendenza. E non ci si riferisce tanto, qui, agli sfidati campioni della regressione, né agli ormai inattesi allievi della nuova avanguardia: ci sono critici ben più agguerriti e non certo sospetti, che tengono desto il campo.

«L'arte è morta»

Pedullà svolge qui coerentemente una tesi già da lui anticipata in precedenti occasioni. Gli studenti che nel maggio 1968 — egli dice — scrivevano sui muri «l'arte è morta», erano in realtà i figli della «letteratura sperimentale degli anni sessanta». In quegli anni, infatti, mentre la politica ripeteva sempre più stancamente le sue ultraventennali formule resistenziali, la letteratura sperimentale aveva avuto il merito di individuare la risposta politica più pertinente alla fase attuale della lotta contro il sistema neocapitalistico.

Sia come «forma di contestazione totale» dei significati e dell'intero sistema costituito, sia come emblematica «suicida», la letteratura sperimentale ha dimostrato «la sua corrispondenza al movimento della realtà»: nel momento stesso in cui si poneva come «secca premessa e certezza di azione», considerava concluso il suo ciclo, sopprimendosi più o meno consapevolmente come inutile, ormai.

Il limite più generale del discorso di Pedullà è tuttavia quello di una critica militante che — nell'affrontare il problema di una funzione rivoluzionaria della cultura e della letteratura oggi — si risolve interamente sul terreno delle idee e delle metodologie e delle opere (come conferma del resto la raccolta di articoli, che completa il volume): della cultura e della letteratura cioè, colte e fissate al loro livello di elaborazione e ricerca (individuale o di gruppo), e ben al di qua del contesto sovrastrutturale, pratico-sociale e politico in cui esse sono invece costantemente immerse. La portata pre-rivoluzionaria che Pedullà attribuisce alla letteratura sperimentale degli anni sessanta, è manca perciò di una verifica concreta. Il pericolo principale che ne deriva è quello di ipotizzare un movimento studentesco (isolando, fra l'altro, da un movimento assai più vasto e incisivo, che non si è concluso nel maggio 1968 e che ha avuto come elemento portante la stessa opera) mascherato essenzialmente di letteratura sperimentale, ignorando o mettendo in posizione subordinata le esperienze teorico-pratiche da cui la contestazione mosse in realtà: nesso tra la riscoperta di certe proposizioni marxiane e la loro verifica nello scontro di classe — sul terreno più specifico — critica a ogni forma di lavoro culturale concepito come fatto totalmente autonomo o tecnico-specialistico separato; e quindi, demistificazione di ogni pretesa eversione (linguistica) nei confronti del Sistema, e di ogni preteso «suicidio» da parte del neo-letterato sperimentale.

Ma ci sono, nel pamphlet di Pedullà, alcuni punti di estremo interesse, nei quali la sua critica al falso «progressismo» e stanco ideologismo del versante politico istituzionale, supera decisamente quella vecchia contrapposizione di cui si diceva, arrivando a colpire più volte nel segno. Solo che Pedullà finisce ancora una volta per attribuire alla letteratura sperimentale degli anni sessanta una funzione critica in questo senso, che essa fu ben lungi dall'aver (rientrando anzi i suoi esponenti nella vecchia logica delle «alleanze» sul piano della pratica sociale, cui corrispondeva una assoluta autosufficienza letteraria sul piano della ricerca). La critica radicale venne in realtà dalla contestazione, che demistificò nella sfera politica quegli stessi vizi

(ruolo specifico ed esclusivo degli iniziati, privilegio di casta, specialismo separato, funzionalismo neutrale, appannamento di disriminanti classiste, ecc.) che erano propri anche della cultura. E' un problema, questo, su cui ha anche insistito efficacemente la rivista «La Comune» nel suo ultimo numero, risalente alla fine dello scorso anno.

Tentazioni e rigurgiti

Alla fine Pedullà, delineando il quadro operativo attuale (chiuso tra le tentazioni di un ritorno al vecchio «impegno», alla letteratura di «propaganda», e al «contenutismo» brutto; e al «manierato repliche stilistiche dell'ultima narrativa sperimentale»; e i rigurgiti della restaurazione, cui sono dedicate alcune delle pagine più notevoli del volume), rivendica alla cultura e alla letteratura la loro funzione permanente di conoscenza, mascheramento, prefigurazione della società presente e futura. Ma si tratta pur sempre (nonostante il rigore morale e la passione civile con cui viene propugnata tale funzione) di una cultura che è convinta di avere in se stessa una carica rivoluzionaria endogena, pronta a dispiegarsi autonomamente nei modi che le circostanze richiedano.

Ed è proprio il Benjamin dell'inedito 1934 *L'autore come produttore*, recensito in questo stesso libro (ma con una angolazione troppo «letteraria») da Pedullà, a suggerire il nodo del problema. Ogni «tendenza politica rivoluzionaria» si rivelerà illusoria finché sarà espressa «solo a livello di coscienza»: l'intellettuale (e scrittore) resterà un «meccanico ideologico» del proletariato e la cultura (e letteratura) non farà altro che rifornire l'apparato di produzione e di pubblicazione borghese, di materiale facilmente digeribile. In sostanza, oggi «la posizione dell'intellettuale nella lotta di classe è deducibile solo dalla sua posizione all'interno del processo di produzione»; e il lavoro di chi ne sia veramente consapevole «non sarà mai soltanto produzione in opera, ma anche lavoro sui mezzi di produzione». Il che, fra l'altro, toglie all'intellettuale ogni possibile funzione rivoluzionaria privilegiata, e ne fa un vero militante.

G. Carlo Ferretti

Inchiesta sui protagonisti del neosquadrisimo a Milano

LE BRANATE DELLA "MALA" FASCISTA

Con la complicità della polizia, da anni sopravvive una «zona franca» per le canagliesche incursioni di giovani teppisti - Quando gli agenti non intervengono perchè «non hanno ordini» - Un fattorino picchiato perchè tiene sul manubrio una camicia rossa - Chi è il «teorico» dell'aggressione ai democratici isolati - Auto cariche di manganelli e armi - Una lezione alla spedizione punitiva

LA DANZA SPORTIVA



Potrebbe sembrare l'attimo fuggente di un ballo sfrenato, sull'onda dei suoni di un nuovo complesso musicale che abbia soppiantato i Beatles o i Rolling Stones. O potrebbe anche far pensare a un'esplosione di gioia di un gruppo di giovani per una vittoria raggiunta. Questa immagine, movimentata e allegria, è invece semplicemente l'illustrazione dello stato d'animo dei «tifosi» dello sport prima di una partita. Alle nebbie londinesi e allo smog si è aggiunto nello sfondo il fumo dei mortaretti e di quelli i sostenitori di una squadra di rugby incoraggiano i loro beniamini. Le ragazze e i ragazzi accompagnano il fumo, il rumore e l'entrata in campo delle squadre con una danza improvvisata che finirà al primo fischio dell'arbitro, al «via» alla partita.

MILANO, marzo

A Milano, da alcuni anni, il neofascismo gode, con la complicità della polizia, di una «zona franca» per le canagliesche incursioni dei suoi teppisti.

Le cronache dei giornali milanesi sono state piene, per mesi, delle notizie sugli atti teppistici, sulle aggressioni più violente, sulle cariche contro uno, o due, o qualche esempio. Il 15 febbraio del '70 in corso Monforte (dove allora c'era la sede della Giovane Italia) un gruppo di canagliesche fasciste armate di pugnoli di ferro, catene e coltelli aggrediscono alcuni giovani che avevano lanciato slogan antifascisti: viene malmenata anche una passante. Gli agenti che si trovano a bordo di una camionetta che staziona nei pressi si rifiutano di intervenire dicendo che «non hanno ordini». Pochi giorni prima era stato aggredito uno studente che passava davanti alla Rinascente, in corso Vittorio Emanuele. Il 12 aprile un nostro compagno e la sua fidanzata vengono picchiati poco dopo essere usciti dalla Casa della cultura in via Borgogna (vicino a San Babila). Il 14 giugno una squadretta fascista attacca in corso Vittorio Emanuele un gruppo di scioperanti della Rinascente, uno dei quali viene ferito con una martellata alla testa. Due giorni dopo, in piazza San Babila, viene picchiato il fattorino di un fiorista perchè transita tenendo sul manubrio una camicia rossa.

Una sera un collega del *Giorno* viene insultato unitamente alla moglie e a due coniugi amici. Alla scena è presente un brigadiere della polizia che non solo non interviene ma riconosce il giornalista, alza i fascisti gridando: «Quello lì è del *Giorno*». Il 16 giugno due cittadini, seduti in macchina ad osservare un corteo di tifosi (si svolgevano i campionati del mondo di calcio) vengono percosi a sangue da un gruppo di teppisti che si erano avvicinati all'auto cantando «Giovinezza» e invitando i due ad unirsi al coro. Il 10 settembre un pulmino con i contrassegni del PSIUP si ferma ad un semaforo in piazza San Babila all'angolo con corso Monforte: i due compagni che si trovano a bordo dell'automezzo vengono picchiati dai fascisti. La polizia non vede niente. L'unica volta in cui si fa vivo è dopo una forte, vivace manifestazione di lavoratori e di studenti nella «zona franca» fascista: i teppisti provocano le loro lesioni; maggio '68: denunciato a piede libero per furto in danno della Croce Rossa Italiana (rottura di salvadanaio); giugno '68: denunciato per furto aggravato; ottobre '62: denunciato per mancato preavviso di riunione in luogo pubblico e per inosservanza di provvedimenti dell'autorità (ed è questa l'unica denuncia «nobilitata»: gennaio '63: denunciato per rissa; aprile '63: denunciato per lesioni personali; novembre '64: arrestato per resistenza e violenza a pubblico ufficiale. Ha partecipato all'assalto del circolo ARCI di Brescia ed è finito nel carcere di quella città da dove è uscito il 14 marzo 1970; la sera del 29 gennaio del '71 era tra gli aggressori davanti alla sede della Camera del Lavoro; il 25 anni, implicato nell'attacco al circolo ARCI di Brescia (arrestato), ancora arrestato per l'aggressione a studenti del liceo Carducci denunciato a piede libero per l'assalto alla Casa dello studente.

Edoardo Cressi, di 25 anni, implicato nell'attacco al circolo ARCI di Brescia (arrestato), ancora arrestato per l'aggressione a studenti del liceo Carducci denunciato a piede libero per l'assalto alla Casa dello studente. Amedeo Langella, 20 anni, studente. E' stato arrestato per le violenze verificatesi dopo il comizio di Almirante del 24 maggio 1970 e poi rilasciato come tutti i suoi soci. Fa parte del Comitato Tricolore del liceo Einstein. Il 19 gennaio scorso ha provocato alcuni studenti e, di fronte alla loro reazione, ha estratto un coltello.

Edoardo Cressi, di 25 anni, implicato nell'attacco al circolo ARCI di Brescia (arrestato), ancora arrestato per l'aggressione a studenti del liceo Carducci denunciato a piede libero per l'assalto alla Casa dello studente. Amedeo Langella, 20 anni, studente. E' stato arrestato per le violenze verificatesi dopo il comizio di Almirante del 24 maggio 1970 e poi rilasciato come tutti i suoi soci. Fa parte del Comitato Tricolore del liceo Einstein. Il 19 gennaio scorso ha provocato alcuni studenti e, di fronte alla loro reazione, ha estratto un coltello.

franca» si trasferisce in un tratto di corso XXII marzo, via Marconi, via Archimede e in altre strade adiacenti (anche se non mancano ritrovi a San Babila). Ci sono ripetuti attacchi contro la sede Camminelli, che ha sede in via Archimede, e contro i nostri compagni. Il vice segretario della sezione viene aggredito da tre figuranti: sono Giovanni Trio di 20 anni, Vito Patalano di 17, Giovanni Stornaiolo di 18, tutti abitanti a Milano, frequentatori abituali di un locale della zona di cui è titolare un ex maresciallo della PS.

L'«ideologo» dell'aggressione

L'ultima impresa, nella zona, si è conclusa male per i teppisti. Il più giovane dei due era tra i teppisti che hanno aggredito il segretario della Camminelli.

Ci sono poi figure che appaiono e scompaiono rapidamente dalle cronache della violenza fascista. Enrico Monici, di 24 anni, da Sesto, Giorgio Luisini, di 24 anni, anch'egli abitante a Sesto, e Clara Giovannini, residente a Brugherio, sono tre teppisti che provocarono incidenti durante un comizio del compagno op. Olmini a Monza il 9 maggio '70. Vandino Colella, di 26 anni, abitante a Sesto è uno dei sei fascisti che il 28 maggio 1970 compirono alcune bravate a Sesto e vennero messi in fuga dai compagni davanti al circolo Fiorani.

C'è chi non appare sui giornali ma risulta coinvolto in imprese teppistiche come Domenico Macri, di 46 anni, abitante a Milano, proprietaria di una «128» celeste targata MI H62442 che circola carica di manganelli e di sparghetti durante il comizio di Almirante il 24 maggio dello scorso anno. Come Carmela Gerumo, di 52 anni, residente a Milano, proprietaria di una Fulvia GT targata MI D60840 usata per azioni teppistiche a Sesto San Giovanni nel maggio del '70.

In polemica col «moderato»

Tutta questa «minutaglia» ha in Petronio il suo «leader». Francesco Petronio ha 40 anni, è nato a Trieste, è stato dirigente delle associazioni giovanili del MSI a Roma. Nel 1951 viene arrestato per associazione a delinquere, attentati terroristici e detenzione di esplosivi. Nel 1963 partecipa ad un assalto fallito alla redazione romana dell'Unità. Successivamente viene fermato a Grosseto mentre è a bordo di un'auto carica di esplosivo, mazze e catene. Trasferitosi a Milano, nel marzo del '70 lo troviamo presente all'attacco al circolo ARCI di Brescia, successivamente protagonista di una provocazione contro studenti del Liceo Manzoni. Eletto consigliere comunale di Milano il 7 giugno, assume il ruolo di guida dei picchiatori fascisti milanesi, in polemica con il «moderato» senatore Nencioni. Il suo primo e serio infortunio l'ha avuto davanti alla Camera del lavoro: in quella occasione finì all'ospedale. La violenza che aveva teorizzato e invocato si ritorce contro di lui: l'immagine del «boomerang» che torna a colpire chi l'ha lanciato per una volta tanto non è stato un modo di dire.

Ennio Elena

MENTRE LE REGIONI SI APPRESTANO AD EMANARE LEGGI IN MATERIA

CHE COS'È L'ASSISTENZA SOCIALE

Necessità d'una messa a punto storica e teorica che fondi l'azione politica - Una «creatura» del rapporto di produzione capitalistico - L'esigenza di selezionare la forza-lavoro a fini produttivi e in modo da regolare e metabolizzare la crescita dell'armata di riserva - Il problema dei «subnormali»

Nel momento in cui le Regioni si apprestano a entrare nell'era della legislazione, che secondo la Costituzione comprende anche la «beneficenza pubblica» e l'assistenza sociale, non deve sembrare pedantesco cercar di precisare che cosa in realtà significhi «assistenza sociale» e come i contenuti di questo termine vago siano andati a poco a poco storicamente delineandosi. Anzi, si bilire un solido retroterra teorico è indispensabile se si vogliono porre correttamente i fondamenti dell'azione politica che sta davanti a noi.

Assistenza e beneficenza costituiscono una vasta sfera del vivere sociale, in una società come la nostra che dal punto di vista strutturale ha connotati di società capitalista, e dal punto di vista sovrastrutturale ha i connotati di società cristiana. Nelle società non capitalistiche, assistenzialismo e beneficenza sono attività che si discosta molto dagli altri.

Nella società capitalista invece, l'assistenza è intesa come attività che permette ai venditori di forza-lavoro di mettersi sul mercato: è il caso degli asili-nido, e delle scuole materne, quando vengono concepiti solo come luoghi di custodia.

In questo modo il rapporto di produzione capitalistico ha modellato il concetto storico di «assistenza», lo ha plasmato sulle proprie caratteristiche, sulle proprie esigenze, sulle proprie più aspre contraddizioni interne, sulle proprie più evidenti incapacità di lasciare agli uomini quelle probabilità di sopravvivenza che possederanno prima del collasso: nell'Unione Sovietica si fa una sola grande distinzione,

quella che farebbe anche qui una società contadina: i bambini che non potranno mai venir lasciati a se stessi, che non potranno mai conquistare un minimo di autonomia, e tutti gli altri; tra questi altri che sono più del 99%, non vengono fatte graduatorie; perciò non ci sono classi differenziali e scuole speciali.

Occorre invece — prima di tutto — una definizione precisa di ciò che s'intende per «assistenza sociale» e per «servizio sociale»: e questo può essere, secondo i condizionamenti che non possiamo ignorare, un complesso di attività inteso a soddisfare i bisogni di chi non può provvedere a se stesso, o non può più soddisfarli con un reddito di lavoro, cioè vendendo la propria forza-lavoro, ma limitare a questo la definizione dell'«assistenza sociale» o del «servizio sociale» significherebbe soltanto prendere coscienza dei condizionamenti capitalistici ma non significherebbe ancora combatterli.

LOW STORY anche questa settimana è il libro più letto
Una «Storia d'amore» di Erich Segal 1600 lire
Garzanti